

Michele Borrelli

LA PEDAGOGIA INTERCULTURALE: FONDAZIONE TEORETICA ED IPOTESI DIDATTICHE

Il mondo d'oggi è caratterizzato – così sembrerebbe – da un alto grado di interdipendenze economiche, politiche, sistemiche. A ben vedere, più che di interdipendenze si tratta, per molti paesi, di dipendenze. E proprio perché è così, a questo punto, servono a poco le metafore di “fine della storia”, “fine delle ideologie”. In verità, le nostre società dette “postmoderne” o “complesse”, se vi piace di più la terminologia di Luhmann, non sono tuttora riuscite ad elaborare – dubito che ne abbiano avuto la volontà – un modello economico globale con cui far fronte, non retoricamente, allo *iatu*s disastroso tra Nord e Sud. Di qui la fame nel mondo, l'esodo globale di popoli, l'emigrazione di massa, la disoccupazione, il sottosviluppo, l'emarginazione.

Naturalmente, questo *iatu*s tra Nord e Sud non potrà essere superato abbandonando l'economia, internazionalmente, a se stessa. Un simile abbandono non significherebbe affatto interscambio e tanto meno libertà di mercato, piuttosto imposizione selvaggia delle economie forti sulle economie deboli.

Sappiamo fin troppo bene che i paesi del terzo mondo sono sottoposti ad una spirale vertiginosa di dipendenze economiche e politiche, che li rendono schiavi di un debito economico-finanziario che oltrepassa di molto il loro reddito complessivo.

In quei paesi si lavora per pagare i debiti, ma i debiti crescono più degli utili e ci si impegna per pagare altri debiti. Ironia non della sorte, ma della irresponsabilità civile vuole che anche l'Italia economico-finanziaria segua la stessa logica, se riferita alle casse pubbliche brutalmente saccheggiate, all'indebitamento pubblico dello Stato.

Il contesto pedagogico

La pedagogia non è né economia né politica, non può, quindi, risolvere i problemi della fame nel mondo o l'emigrazione di massa. Dalla pedagogia ci si aspetta risposte pedagogiche. Darle significa, però, riportarsi alla realtà concreta che

è sempre realtà socio-politica ed economica; significa, cioè, tener conto che le nostre società e, di conseguenza, le nostre scuole, sono sottoposte a processi di incontro/scontro interculturali, dovuti apparentemente ai processi di multietnicità, ma sostanzialmente all'emigrazione di massa. Tuttavia, dare risposte pedagogiche significa, soprattutto, entrare nel vivo della logica della stessa disciplina pedagogica, risalire, cioè, alla sua base filosofico-antropologica, in cui all'uomo, nonostante la diversità e la dinamica delle espressioni culturali, viene assegnato aprioristicamente, per definizione, uno *status* ontologico di dignità.

In questo autorisamento all'interno della teoreticità della nostra disciplina, il recupero ontologico dell'uomo/dignità, dell'uomo/responsabilità si fa avanti non solamente come categoria fondamentale pedagogica, ma anche come categoria filosofica riferita ad un concetto di ragione che epistemologicamente non rifiuta di autocomprendersi come unità dialettica, quindi inscindibile, di senso logico e senso ontologico, o meglio: nella dialettica di *noûs* e *lógos* (intelletto e ragione/pensiero).

Per tali ragioni, la via pedagogica interculturale si prospetta come tentativo globale di ricongiungimento di filosofia e scienza, di scienza e interesse, di conoscenza e interesse (Jürgen Habermas). Horkheimer parlerebbe di recupero della ragione riflessiva.

Prima di scendere nei particolari della discussione occorre dire che questo tentativo va oltre la constatazione empirica delle differenze e delle diversità culturali; esso va oltre il multiculturalismo. Filosoficamente si tratta di riportare l'uomo da uno *status* di dubbio, di incertezza esistenziale, di nichilismo, di indifferenza verso di sé e l'altro, ad uno *status* autoconsapevole della sua dignità e della dignità delle cose, riportarlo, quindi, all'esser-se-stesso nell'alterità. Pertanto, la pedagogia dovrebbe cercare di dare una risposta al significato dell'esistenza, del *Dasein*, dell'esser-nel-mondo, si potrebbe dire heideggerianamente.

Ma una tale risposta non può essere data sulla base di canoni educativi tradizionali, riportando, cioè, il sé dell'*educandus* alla comunità nazionale, come ambito ideologicamente chiuso. Abbiamo, piuttosto, bisogno di una apertura verso la pluralità di espressioni di pensiero, di significati, di linguaggi. Dobbiamo, pedagogicamente, liberare l'uomo alla comunità globale, alla globalità al plurale, all'umanità in generale.

È a questo punto che, secondo me, la pedagogia diventa ermeneutica, non necessariamente debole, nel senso di Gianni Vattimo, ma ermeneutica critica o dialettica. La pedagogia diventa ermeneutica interculturale, ermeneutica delle culture, ermeneutica del sapere e della ragione. Non di una ragione interna alla

storia, hegelianamente autorealizzantesi, ma di una ragione autoriflessiva, autoresponsabile, che non abbandona affatto il suo carattere normativo, forte di assegnare a se stessa e, per conseguenza, al soggetto, o meglio all'uomo, le ragioni della propria esistenza, del proprio senso di vita.

È l'uomo che liberato pedagogicamente alla sua umanità, alla sua dignità, assegnate a lui per definizione, aprioristicamente, deve farsi carico di tradurle in pratica di vita quotidiana. Ebbene, è evidente che il compito della pedagogia in quanto teoria e il compito di quanti si cimentano nella prassi scolastica non sono meno difficili dei compiti assegnati a coloro che dovrebbero dare risposte politico-economiche globali altrettanto concrete, come cerchiamo di darle noi in pedagogia.

La multiculturalità, l'interculturalità non sono uno scambio, un interscambio necessariamente voluti. Esse sono il prodotto della necessità, come spero possa evincersi da quel che segue.

Se multiculturalità e interculturalità sono il prodotto della necessità (e non della libertà), esse si rivelano, nonostante tutto, come necessità educativa e necessità pedagogica. Può sembrare un paradosso. Anche se la nascita dell'interculturalità è dovuta a necessità di ordine economico, essa è necessità pedagogica, indipendentemente dalle cause economiche che l'hanno generata e continuano a generarla. In altre parole, anche senza questa necessità economica, la necessità pedagogica di una educazione interculturale non verrebbe affatto meno.

L'educazione interculturale non è, pertanto, solamente una risposta dovuta alle trasformazioni nell'ambito del sociale e della scuola, ma anche e soprattutto un nuovo modo di concepire l'educazione oggi.

Essa è anche, di conseguenza, lo sforzo metodico-didattico di preparare i giovani all'incontro interculturale nella scuola, nel lavoro e nel tempo libero; preparare i giovani all'interscambio interculturale, al dialogo internazionale, alla convivenza mondiale. È chiaro che, a questo punto, si dovrebbero riformulare, penso completamente, i programmi scolastici, i libri di testo. Avremmo bisogno di una concezione nuova della didattica in generale e delle singole discipline in particolare. Un discorso che andrebbe, certamente, oltre quello che è possibile in questa sede.

Come è bene evidente comunque, e nella brevità di queste riflessioni, l'educazione interculturale si propone come un modello nuovo di organizzare l'insegnamento e l'apprendimento.

Spetta, pertanto, alla pedagogia interculturale e alla sua antropologia filosofica, in cui l'uomo è definito come umanità/dignità/universalità, di circoscrivere i limiti dell'oltrepassamento da una educazione ideologico-nazionale ad un'educazione alla mondialità. Spetta alla pedagogia interculturale la teorizzazione

dialettica fra identità/appartenenza e alterità/internazionalità, fra universalismo/relativismo (nazionale), fra pluralismo delle diversità (dei popoli) e cosmopolitismo, categorie che, apparentemente, sembrano antinomie, ma non lo sono affatto, anzi l'una non esiste senza l'altra, come penso di poter mostrare qui di seguito. Spetta, infine, alla pedagogia interculturale la teorizzazione (dialettica) dell'intreccio diversità/differenza/identità. Categorie che se considerate non da un punto di vista puramente descrittivo, di ciò che empiricamente "diversifica", rinviano necessariamente a ciò che è "comune", quindi all'universalità dell'uomo in quanto fondamenti che giustificano una pedagogia interculturale.

È interessante chiarirne i motivi.

Si può parlare – a ragione – di pedagogia interculturale come tentativo di concepire in senso nuovo sia la propria dicibilità teoretica, sia la propria giustificazione filosofico-scientifica; infine, di pedagogia interculturale come teoria *sui generis*.

Cerchiamo di tracciarne le linee generali partendo proprio dalle categorie identità/differenza che, a molti, appaiono categorie antinomiche. Direi che, da un'angolazione filosofico-pedagogica, l'identità dell'io (e, quindi, del diverso) regge solamente in rimando alla nozione di *identico*, di ciò che noi tutti abbiamo *in comune*, vale a dire: l'uguaglianza, la dignità, l'essere uomo, l'essere persona di ognuno, ovunque nel mondo.

In altre parole: l'identità del diverso, l'identità di ogni singolo io, rinviano all'identità in cui restano unificate le *differenze*.

L'identità, come è facile rilevare, è la stessa metafisicità che ontologicamente ci definisce e ci tutela nella nostra umanità, non solo nonostante la nostra diversità empirica, ma proprio in ragione della diversità e unicità di ogni singolo io. L'*arché* filosofico è allora l'uguaglianza (unità/identità) nella differenza. L'*arché* pedagogico è l'umanità dell'uomo (uguaglianza/identità) nella diversità, specificità, empiricità.

In termini più strettamente pedagogici: nel paradigma della pedagogia che è tuttora egemone, il soggetto-*educandus* è capito nel suo sforzo autoriflessivo, di appropriazione/autoappropriazione della propria soggettività culturalmente, o meglio storicamente date, nell'ambito della nazionalità ("italianità", "germanicità", ecc.). In una formula si potrebbe dire: l'*educandus* viene socializzato, ma egli non è necessariamente educato. Pertanto, propongo un paradigma interculturale di desocializzazione.

Il soggetto-*educandus* dovrebbe percorrere una via critico-regressiva, decostruttiva, di autointerrogazione. L'obiettivo dovrebbe essere quello di preparare il passaggio verso un soggetto interculturale. Un passaggio che premette, in questa

luce, l'autosospendersi, l'autosvertirsi della propria socializzazione che ci imprigiona in un ghetto culturale. Noi tutti, infatti, siamo schiavi di determinati modelli di vita e di pensiero. Siamo schiavi, in un certo senso, anche della nostra linguisticità, in cui il nostro pensiero si affaccia a noi e trova la forma e la misura per giungere a-se-stesso. Affacciarsi al di là del nostro ghetto culturale è la via educativa ardua e dolente, ma ontologicamente illuminante: è l'autoermeneutica di giungere a-se-stesso nell'altro. Forse in questo punto Hegel ha ragione.

L'educazione interculturale è – come si può rilevare da quanto fin qui detto – confronto/scontro/incontro. Queste categorie definiscono il processo educativo, indipendentemente dalla multietnicità o non che caratterizza le nostre aule scolastiche.

Nella interconnessione di queste tre categorie, il possibile (auspicato) lo interculturale, l'lo che è riuscito a trascendere se stesso e, quindi, la linguisticità del suo ghetto culturale, si gioca la sua possibile riappropriazione di una identità nuova (chiamatela postmoderna, postnazionale – le mode sono tante); si gioca, in altri termini – cosa che è più importante – il re-equilibrio con se stesso, con gli altri, con l'alterità. L'identità nuova è l'autoermeneutica.

La differenza fra il paradigma educativo egemone e il paradigma educativo interculturale – che propongo – è notevolissima. In fondo, si tratta di due paradigmi in contrapposizione. Il paradigma egemone propone una soggettivazione dell'lo su parametri culturali-nazionali. Il paradigma interculturale propone, invece, una risoggettivazione dell'lo come autoricostruzione nel confronto con se stesso, con l'esser-altro-da-sé, o meglio: nell'autosperimentarsi ermeneutico reciproco nei confronti dell'alterità. L'lo e l'Altro non sono più antinomie, ma l'uno il rovescio dell'altro, il rovescio della stessa medaglia.

Definire l'autoeducabilità in termini di pedagogia interculturale, di pedagogia generale o sistematica o in termini di epistemologia pedagogica, significa, dunque, riportarsi ad un concetto di educazione come autotrascendimento; l'affacciarsi, dicevo, al di là del proprio ghetto, al di là della propria linguisticità, al di là delle proprie misure e della propria concettualità.

Dall'ottica del singolo *educandus*, si tratta di un processo di autorisamento, di un processo autocritico/poietico in cui il soggetto è costretto a ripensare la sua preconconcettualità, pregiudizialità, il suo modello di filosoficità, eticità, metafisicità.

È un processo – a prima vista, ma anche realmente – decostruttivo, di confronto/scontro, il porsi di fianco a se stesso, contro se stesso prima dello scontro/confronto con l'altro-da-sé, cui bisogna, naturalmente, far seguire,

contemporaneamente, un processo di incontro, se non si vuole spingere l'lo all'autofrantumazione.

Che cos'è l'incontro in senso pedagogico?

Immagino che l'incontro sia l'umanità stessa dell'uomo. La via al suo raggiungimento è – allora – tracciata dalla stessa educabilità/autoeducabilità che definisce l'uomo. La via è l'educazione stessa, il processo dialogico-maieutico del sé con se stesso e con l'esser-altro-da-sé. La via è *autopoiesis* filosofica nella pluralità di modelli di vita e di pensiero.

All'interno di questo quadro, confronto/scontro/incontro sono – contemporaneamente – categorie didattiche.

Ma se l'incontro è l'umanità stessa dell'uomo, qual è la risposta pedagogica?

La dicibilità pedagogico-interculturale deve fare qualche sforzo teoretico in più, se vuole proporsi come alternativa al paradigma egemone nei nostri paesi.

La pedagogia interculturale deve – in questo sforzo – accogliere nella sua filosoficità la dialettica tra alterità e autoricostruzione, orientandosi al paradigma identità/uguaglianza che è – come ho sottolineato – l'umanità stessa dell'uomo.

Ma se il paradigma pedagogico è l'umanità stessa dell'uomo, quali sono i contenuti possibili per questo processo di umanizzazione? In altri termini: per mezzo di quali contenuti è possibile recuperare ontologicamente l'umanità stessa dell'uomo? Come ci si può riportare oltre il confronto/scontro culturali all'umanità dell'uomo?

Didatticamente, la via dovrebbe essere chiarissima: partire dai problemi e dai bisogni esistenziali dell'umanità. Significa attribuire, da un lato, priorità didattica ai *problemi* esistenziali dell'umanità, come, per esempio: il dislivello economico Nord-Sud; la fame nel mondo, la morte per fame; l'emarginazione sociale; la distruzione dell'ambiente, la possibile distruzione nucleare del pianeta; il razzismo, etc. Da un altro lato, assegnare priorità didattica ai *bisogni* esistenziali dell'umanità, per esempio: la possibilità universale del disarmo; il dialogo tra i popoli; la pace nel mondo; l'uomo nella sua libertà, dignità, solidarietà, responsabilità.

Una didattica nuova, interculturale, deve basare il suo curriculum su questo tipo di contenuti, o meglio servirsi delle due categorie summenzionate: *problemi* e *bisogni* dell'umanità.

Appare evidente, quindi, come l'incontro in senso pedagogico è, in sostanza, un incontrarsi esistenzialmente, ontologicamente sui bisogni e sui problemi dell'umanità stessa. L'incontro, in senso pedagogico, è l'incontro dell'lo con l'Altro e dell'lo e l'Altro sulla stessa umanità dell'uomo per costruirla insieme, ricostruirla ove essa è stata distrutta, difenderla ove ciò è necessario, rivalorizzarla ove essa è stata

offesa. Da angolatura pedagogica si tratta di un ritrovarsi, esistenzialmente, come risveglio universale in difesa dell'uomo e della sua umanità in comunità e totalità. Si tratta dell'autoriccollocarsi all'interno della dignità che aprioristicamente ci costituisce, liberando anche le cose, l'essere in generale, alla loro dignità; salvaguardando la dignità dell'uomo, ma anche la dignità del pianeta, ovunque nel mondo; salvaguardando il rapporto esistenziale uomo-natura.

È nell'eticità della globalità, che non impedisce ai popoli, al singolo, di ritenersi appartenenti ad una cultura storicamente determinata, ma che la trascende consapevolmente, che la pedagogia interculturale trova la sua giustificazione teoretica.

Su questo terreno il paradigma interculturale in generale, l'apprendimento e l'insegnamento interculturali in particolare si giocano, secondo me, il loro fondamento teoretico e la loro praticabilità universale.

È qui che la pedagogia interculturale può e deve ritrovare la sua dicibilità teoretica, la sua giustificazione filosofica, come disciplina accanto alle altre scienze umane e sociali, superare le pedagogie nazionalistiche dei ghetti culturali e proiettarsi responsabilmente nel futuro possibile della possibile umanità dell'uomo.

In termini metodico-didattici essa deve, in ultima analisi, proiettarsi sulla via dell'educazione, o meglio sulla via dell'educabilità stessa dell'uomo – una via tanto difficile quanto necessaria: percorrerla significherebbe umanizzarsi; raggiungerla nella sua intenzionalità ontologica, esserne quindi parte e partecipe, significherebbe, addirittura, realizzarsi umanamente.

Bibliografia:

Alcuni dei miei scritti sull'intercultura:

Michele Borrelli, *Fremdarbeiter – Gastarbeiter – Arbeitsemigranten. Ökonomie und Politik*, Metzler, Stuttgart 1979;

Michele Borrelli, *Interkulturelle Pädagogik. Positionen – Kontroversen – Perspektiven* (a cura di), Schneider, Baltmannsweiler 1986;

Michele Borrelli, *Interkulturelle Pädagogik im internationalen Vergleich* (a cura di, con G. Hoff), Schneider, Baltmannsweiler 1987;

Michele Borrelli, *Zur Didaktik Interkultureller Pädagogik*, vol. I (a cura di), Schneider, Baltmannsweiler 1992;

Michele Borrelli, *Zur Didaktik Interkultureller Pädagogik*, vol. II (a cura di), Schneider, Baltmannsweiler 1992;

Michele Borrelli, *Popoli – Culture – Stati* (a cura di, con L.Corradini/A.Pieretti/G. Serio), Pellegrini, Cosenza 1994;

Michele Borrelli, *Der Beitrag der interkulturellen Pädagogik zur politischen Bildung. Zweiter Bundeskongreß für politische Bildung*, Leske und Budrich, Berlin 1984;

Michele Borrelli, «Interkulturelle Pädagogik zwischen Wissenschaft und Politik», in Pommorin-Götze/Jehle-Santoso/Bozikake-Leisch (a cura di), *Es geht auch anders. Leben und Lernen in der multikulturellen Gesellschaft*, Dayyeli, Frankfurt/Main 1982, pp.270-280;

Michele Borrelli, «Interkulturelle Pädagogik» in A.Wierlacher o O. Stötzel (a cura di), *Blickwinkel - Kulturelle Optik und interkulturelle Gegenstandskonstitution*, Judicium, München 1996, pp. 187-201;

Michele Borrelli, «Interkulturelle Pädagogik als Wissenschaft der Erziehung», in S.George/W. Sander (a cura di), *Demokratie-Lernen als politische und pädagogische Aufgabe. Für K.G.Fischer zum 60.Geburtstag*, Metzler, Stuttgart 1988, pp.205-233;

Michele Borrelli, «Considerazioni sul fondamento gnoseologico della didattica interculturale», in G. Pampanini (a cura di), *Introduzione all'educazione interculturale*, C.U.E.C.M., Catania 1992, pp. 22-36;

Michele Borrelli, «La ricostruzione interculturale ermeneutico-dialettica della pedagogia», in O. Filtzinger/C. Sirna (a cura di), *Migrazione e società multiculturali*, Edizioni Junior, Bergamo 1993, pp. 26-39;

Michele Borrelli, «Intercultural pedagogy: foundations and principles», in D. Buttjes/M.Byram (a cura di), *Mediating Languages and Cultures: Towards an Intercultural Theory of Foreign Language Education*, Multilingual Matters, Clevedon-Philadelphia 1990, pp. 275-287;

Michele Borrelli, «Filosofia dell'uguaglianza nella differenza», in S.Baur/A.Carli/D. Larcher (a cura di), *Interkulturelles Handeln - Agire tra le culture*, Alpha & Beta, Bolzano 1995, pp. 237-239;

Michele Borrelli, «Pedagogia come ricostruzione interculturale ermeneutico-dialettica», in *La pedagogia tedesca contemporanea*, (M. Borrelli: a cura di), Collana: Pedagogia Teoretica Vol. 1, Cosenza: Pellegrini, 3a ed. riv. e ampl. 2001, 4a ed. 2005, pp. 117-149;

Michele Borrelli, «Interkulturelle Pädagogik – Exotik – Pädagogik?», in «Ausländerkinder. Forum für Schule und Sozialarbeit», n. 18/1984;

Michele Borrelli, *Political Education in classes with students from different cultural and ethnical. Conference on Intercultural Curriculum* (con H. Essinger). Versione francese in: Conseil de l'Europe, Strasbourg 1985, The CDCC's project n.7. "The education and cultural development of migrants";

Michele Borrelli, *Zur Didaktik der politischen Bildungsarbeit mit ausländischen Kindern und Jugendlichen. Bildungsprinzipien und Inhaltskategorien*, in «Forum Politische Bildung, Deutsche Vereinigung für Politische Bildung» – Landesverband Hessen (a cura), 2/1985;

Michele Borrelli, *Zur politischen Ökonomie der Arbeitsauswanderung I: Türkei*, in «Die Brücke», 25/1985;

Michele Borrelli, *Zur politischen Ökonomie der Arbeitsauswanderung II: Italien*, in «Die Brücke», 26/1985;

Michele Borrelli, *Zur politischen Ökonomie der Arbeitsauswanderung III: Griechenland*, in «Die Brücke», 27/1985;

Michele Borrelli, *Zur politischen Ökonomie der Arbeitsauswanderung IV: Jugoslawien*, in «Die Brücke», 28/1986;

Michele Borrelli, *Zur politischen Ökonomie der Arbeitsauswanderung V: Spanien*, in «Die Brücke», 29/1986;

Michele Borrelli, *Zur politischen Ökonomie der Arbeitsauswanderung VI: Portugal*, in «Die Brücke», 23/1986;

Michele Borrelli, *Ökonomische Theorien der internationalen Arbeitsteilung. Ein Literaturbericht*, I, in «Die Brücke», 31/1986;

Michele Borrelli, *Interkulturelle Pädagogik als Widerstand-Pädagogik*, in «Die Brücke», 30/1986;

Michele Borrelli, *Zur politischen Ökonomie der Arbeitsauswanderung: Arbeitsemigration als Reservearmee in deutschen Kapitalismus*, I, in «Die Brücke», 35/1987;

Michele Borrelli, *Zur politischen Ökonomie der Arbeitsauswanderung*, II e III: "Ausländer - Raus - Parolen und Arbeitsplatz Deutschland" in «Die Brücke», 36/1987;

Michele Borrelli, *Interkulturelle Pädagogik – Versuch einer Standortbestimmung* (con K.G.Fischer e H.Essinger) in «Die Brücke», 29/1986. Versione turca: *Kültürler Arasi Pedagoji*, in Bizim Almanca in « Unser Deutsch», 15/1986. Versione olandese: *Interculturele pedagogiek. Pedagogiek van het verzert: een pleidooi*, in «Stimulans», 8/1987;

Michele Borrelli, *Interkulturelle Pädagogik – Eine Sonderpädagogik?*, in «Deutsche vereinigung für politische Bildung» –Landesverband Hessen, 1993;

Michele Borrelli, *Interkulturelle Pädagogik als Wissenschaft der Erziehung*, in Die Brücke, 38/1997;

Michele Borrelli, *Pedagogia interculturale tra economia e politica*, in Qualeducazione, 7/9 - 1998, pp. 14-23;

Interkulturelle Pädagogik zwischen Ökonomie und Politik, in Die Brücke, 2002, n. 126, pp. 87-94.